la scuola

Una proposta di cui si parla in questi giorni

Possiamo arrivare alla «settimana corta»?

La riduzione dei giorni di scuola è realizzabile nel quadro del « tempo pieno », altrimenti rischierebbe di svalutare ancora gli studi e la stessa condizione degli insegnanti — L'opinione di esperti e parlamentari — Il « paese delle vacanze »

Dunque potrebbe accadere fra qualche anno che anche le scuole si chiudano il sabato come le banche, gli uffici parastatali e certe aziende? Il sindacato autonomo dei professori l'ha proposto e se ne parla un po' dappertutto, esponendo vedute che vanno dal l'adesione incondizionata al netto rifiuto, e alcune sembrano dar ragione agli antichi filosofi scettici quando affermavano che tutti gli argomenti si equivalgono. Per esempio, un professore interpellato dalla stampa ha sostenuto che dopo due giorni di vacanza consecutivi l'alunno torna a scuola più riposato e meglio disposto verso le fatiche dello studio, e un altro ha risposto che quel riposo ha una funzione negativa sul rendimento. (I deputati de Ermini, Franceschini e Rosati hanno espresso pareri sfavorevoli; la compagna Rossanda e il prof. Di Tullio, presidente del liceo « Mamiani », si sono pronunciati a favore, ma ambedue vedono la realizzazione condizionata dalla possibilità di prolungare l'orario negli altri cinque giorni della settimana).

E' probabile che si continui a discutere a lungo, e del resto il discorso sulla *settimana corta* può contribuire a richiamare alcuni aspetti più generali delle esigenze educative e scolastiche italiane.

La cosa che conta è questa: che, con una o con due giornate di vacanza, la scuola funzioni meglio di ora; tutto il resto passa in secondo piano. C'è chi dice, per esempio, come il prof. Volpicelli, che l'accorciamento dell'orario renderebbe più facile il contatto dei ragazzi col mondo esterno alla scuola, dal quale essi traggono oggi informazioni varie e ricche, spesso più efficaci di quelle che dà la scuola. E' vero, ma se la scuola non è più la sola fonte di cultura, dev'essere però il momento unificatore e coordinatore della congerie di dati che la vita quotidiana e i mezzi d'informazione forniscono in modo scollegato e spesso caotico; dev'essere meno nozionistica, insomma, meno enciclopedica e più formativa, più « a contatto con la vita » per dirla alla vecchia maniera. E questo si ottiene non accorciando gli orari, ma trasformando programmi, metodi e mentalità.

Un argomento minore ma che va tenuto presente — l'*Unità* v'insiste sempre — è quello del calendario scolastico: se la smettessimo di celebrare tutti i possibili santi e personaggi illustri, se non si sprecasse il mese di settembre in inutili esami di riparazione e in trastulli amministrativi, se si abolissero tutti i « ponti » che trasformano una vacanza infrasettimanale in una tentazione di chiusura a lunga scadenza, si ricuperebbero alcune settimane da usare per far scuola. Ma la questione decisiva è un'altra. Prima però ce n'è da affrontare ancora una. Non è del tutto fuori luogo il sospetto che qualcuno, abbastanza ben identificabile negli ambienti governativi e sottogovernativi del mondo clericale, possa servirsi di argomenti come quello d'una ristrutturazione degli orari per dar luogo ad una manovra ai danni della dignità degli insegnanti e della scuola. Se si scorre il disegno di legge sullo stato giuridico del personale docente approvato il mese scorso dal consiglio dei ministri, dopo due decenni che tutti l'aspettano, vi si legge che lo stato giuridico deve fissare fra l'altro le condizioni e i limiti entro i quali il personale, « compatibilmente con il pieno assolvimento dei propri obblighi scolastici e con la dignità e il decoro della funzione, potrà esercitare libere professioni » Espressione piuttosto vaga all'apparenza: ma chi ha seguito i dibattiti di questi anni sa che essa può significare né più né meno che *seconda professione*. Indipendentemente dalle intenzioni del sindacato autonomo della scuola media, non è difficile scorgere il legame che può essere stabilito fra la disponibilità di un giorno libero in più e l'appello a « darsi da fare » per arrotondare lo stipendio, specialmente mentre tutta una serie di padri della patria stanno facendosi in quattro per convincere gli statali in genere e gli insegnanti in ispecie che devono accontentarsi di quello che guadagnano perché le casse dello Stato non tollerano altre spese.

Un modo serio di considerare il problema è quello che lo collega all'altro della scuola a pieno tempo. Un simile collegamento fu fatto dal prof. Visalberghi al convegno del SNASE dell'aprile scorso sulla scuola « integrata ». Non senza precisare che l'orario di cinque giorni non è generale per tutti i lavoratori e che perciò per molti di essi avere i figli a casa il sabato mentre il padre e talvolta anche la madre lavorano sarebbe causa di serio disagio, diceva Visalberghi che nella prospettiva di una scuola dell'obbligo che — per motivi pedagogici che sono stati illustrati più volte anche dal nostro giornale — impegni i ragazzi più ore al giorno, mattina e pomeriggio, si potrebbe considerare l'opportunità della vacanza di fine settimana. Il discorso per la secondaria superiore può essere diverso, almeno in parte, perché si deve tener conto, a parere di chi scrive, dell'obbligo che i professori dovrebbero avere molto tempo a disposizione per curare il proprio aggiornamento attraverso il contatto diretto con l'università. Ma c'è anche la necessità che le scuole restino aperte nel pomeriggio, a disposizione dei giovani, per attività culturali e associative, e resta per tutti la necessità di eliminare la piaga dei compiti a casa, e ciò è possibile solo se si sta di più a scuola e se la scuola funziona meglio.

Scuola *a tempo pieno* e orario settimanale ridotto non sono inconciliabili, ed è perciò lecito discuterne: a condizione che nessuno ne approfitti per creare un diversivo e nessuno si lasci coinvolgere in buona fede in una manovra che mira ad altro che alla serietà degli studi.

Giorgio Bini

Il riassetto delle Università in una società in via di profonda trasformazione

Le MARCHE: una regione «zitta» da sempre ha finalmente una parola da dire

La linea proposta dai comunisti contro la politica «parrocchiana» - Una situazione nella quale occorre mettere ordine - Perchè è necessaria la statizzazione dell'Ateneo di Urbino - Camerino e Macerata

ANCONA, *marzo*

Le Marche. Ecco una regione periferica d'Italia che si sta affacciando alla ribalta, una regione che sta facendo sia pure fra incertezze e contraddizioni uno sforzo per sprovincializzarsi, per crescere, per adeguarsi al passo della storia. L'esperienza dell'ISSEM, gli studi, le profonde elaborazioni socio-economiche da esso affrontate per dare slancio, forza ed ordine al tempo stesso ai processi di trasformazione in atto; la stessa grande esperienza unitaria che nell'istituto per lo sviluppo delle Marche le diverse forze politiche e sociali operanti nella regione hanno potuto realizzare; l'ampio dibattito in corso nelle amministrazioni locali e la diversificazione di opinioni e posizioni che si sta verificando fra le correnti che costituirono per secoli, si può dire, un blocco agrario-clericale di chiara marca conservatrice; le lotte operaie, il ruolo di punta, la funzione di avanguardia svolta in questi anni con sempre maggiore organicità e consapevolezza — anche se a volte con eccessiva timidezza — dal nostro partito; tutto questo intrecciarsi di eventi, di lotte, di movimenti, accompagnato da un dialogo serrato, a volte aspro ma sempre aperto al confronto e alla battaglia delle idee, hanno fatto sì che una regione « zitta » da sempre stia ora superando definitivamente i caratteri incerti e provvisori di una marca di confine per diventare una entità autonoma e viva.

Ci si scusi questo preambolo, forse eccessivo, ma non si può parlare del riassetto delle università marchigiane senza accennare almeno alla società regionale in via di profonde trasformazioni. Non si può capire, ad esempio, fino a che punto certe forze della DC continuino a causare guasti irreparabili con la loro politica « parrocchiana », se non si dice che in una regione che si sta faticosamente formando attraverso un profondo anche se contrastato processo di unificazione non si può affrontare il problema universitario promettendo facoltà a destra e a manca, suscitando anzi e addirittura fomentando piccole rivolte di campanile.

Certo, non è facile discutere di queste questioni in una regione finora frammentaria e sostanzialmente divisa dove la forza e più spesso il mito della tradizione sono tuttora vivi. Ma bisogna avere il coraggio di operare scelte ragionate e precise anche a costo di provocare qualche momentanea delusione. Ed è quello che ha fatto il PCI, qualificandosi anche in questo campo come la più consapevole e la più dinamica forza politica della regione.

Attualmente nelle Marche esistono tre centri universitari: quello di Urbino, con una facoltà di economia e commercio distaccata ad Ancona, quello di Camerino e quello di Macerata. Si tratta di tre atenei autonomi e quello di Urbino, che è il più forte e il più vivo pur con molti problemi da risolvere, è addirittura « libero », nel senso cioè che non dipende dallo Stato. Ad una prima superficiale osservazione potrebbe sembrare che, così stando le cose, i problemi universitari della regione siano, se non facilissimi, quanto meno chiaramente individuabili.

Le Facoltà « doppioni »

Se però si pensa che Camerino e Macerata dispongono di una facoltà di giurisprudenza ciascuna, se si pensa che Urbino e Camerino hanno entrambe una facoltà di farmacia, se si tiene presente infine che a Macerata è stata creata la facoltà di lettere e filosofia nel 1961 (ed è stato un fallimento completo) benchè una facoltà analoga già esistesse e fosse relativamente prospera a Urbino, non si può fare a meno di arrivare ad una sola conclusione: che, cioè, la situazione è per lo meno confusa e che il problema di un radicale riassetto degli studi universitari delle Marche deve essere affrontato e risolto senza ulteriori indugi, in una visione organica e complessiva della situazione regionale (e nazionale).

Occorre, anzitutto, come ha rilevato il Comitato regionale del nostro partito, realizzare « un più stretto rapporto degli studi con la società », tenendo presente che « la dislocazione geografica degli atenei marchigiani e la loro organizzazione non sono più in grado di assicurare un'adeguata risposta alle crescenti esigenze, sia di preparazione culturale e professionale dei giovani quadri, sia di sviluppo della ricerca scientifica poste dalle prospettive economiche della regione ». Ed è in questo quadro, entro questa visione d'insieme che bisogna operare una scelta per collegare più strettamente la università alla vita. Non crediamo tuttavia, che inserire « l'università nella vita » debba significare necessariamente situarla nei centri maggiori dislocati sulle grandi vie di comunicazione e dove sono concentrate o si vanno concentrando le principali attività produttive. In alcune circostanze del resto sono stati ottenuti risultati assai positivi anche se gli studi universitari sorgevano in centri relativamente isolati e comunque non immediatamente inseriti nel vortice delle moderne attività umane. Ciò si è verificato precisamente in quelle città che più che una tradizione più o meno illustre, avevano una dinamica e una vitalità culturali profonde, incisive, tali in ogni caso da dare un'impronta a tutto l'ambiente sociale, anche prescindendo dalle sue componenti economiche. Perugia, ad esempio, era una importante città di studi ancora prima di avviarsi gradualmente ad assumere certi caratteri di centro industriale proprio perchè, nonostante il mutare delle basi strutturali della società umbra e nazionale, aveva conservato la sua forza e il suo prestigio di grande centro culturale. Urbino, d'altronde, è riuscita a resistere anche come entità sociale e ha potuto fronteggiare con una certa efficacia il progressivo, inesorabile degradamento della sua antica economia contadina soprattutto grazie allo sforzo che amministratori e docenti hanno saputo compiere insieme per potenziare l'università.

Stando così le cose la scelta che i marchigiani devono compiere per lo sviluppo dei loro istituti universitari appare inequivocabile. Ovviamente, non negheremo a noi stessi il fascino della piccola Camerino, coi suoi superbi palazzotti, e le stradine selciate, e le fresche passeggiate fuori le mura. Dobbiamo tuttavia riconoscere che se, col mutare delle basi economiche e sociali della regione, la città non è diventata un « museo di pietra » essa non è però neppure più la « piccola capitale » montanara d'un tempo. Non è un caso, del resto, che mentre quella di Urbino cresceva l'università di Camerino, pure dotata di cinque facoltà, subiva un logorio lento ma continuo; è perchè, a parte le responsabilità generali dei governanti nei confronti dell'insegnamento superiore, e a parte l'assenza di una seria iniziativa locale, la sola tradizione non basta, come non bastano da sole nè le discipline, nè le attrezzature (che pure a Camerino sono quanto mai precarie); è perchè l'università non vive soltanto entro le sue mura e non è nemmeno una sottospecie di industria turistica basata sui pochi soldi che possono spendere gli studenti.

A Macerata, vista un po' dal di fuori, la situazione sembrerebbe qualitativamente diversa, anche perchè la città è più grossa ed è tuttora un centro agricolo e commerciale di qualche rilevanza. La decadenza del vecchio « Studium generale » maceratese, tuttavia, è innegabile, essendo esso legato più al passato che all'avvenire, nè potrebbe rivitalizzarlo la facoltà di Magistero, rivendicata dai notabili locali della DC, nonostante l'esistenza di una istituzione analoga presso lo ateneo urbinate. Non vogliamo affermare, con ciò, che Camerino e Macerata sono destinate a morire. Vogliamo invece sottolineare che possono superare l'attuale crisi ed esercitare una funzione culturale di guida soprattutto nei confronti delle province meridionali delle Marche soltanto se cominceranno fin da ora a collegarsi « in vista di una futura unificazione » e se diventeranno non già impossibili concorrenti (condannate in partenza) dell'Università di Urbino, ma di questa complementari anche nella scelta delle facoltà. L'ateneo di Urbino, del resto, si è già imposto da tempo come centro primario di studi superiori, e non solo nell'ambito della regione. Dai 5.083 studenti iscritti nel 1961-62 è passato agli 8.751 del 1965-66 e tocca i 10 mila considerando anche i partecipanti ai corsi di perfezionamento e di giornalismo, ai corsi per stranieri, ai seminari, alle numerose attività culturali svolte dall'università.

Uno sviluppo impetuoso

Al punto in cui è giunto il suo sviluppo, l'ateneo di Urbino deve ora affrontare problemi molto gravi: da quello della sua struttura edilizia (aule, biblioteca, uffici, gabinetti) a quello della ricettività per gli allievi, a quello dell'adeguamento del corpo accademico. Attualmente tutte le facoltà urbinati (giurisprudenza, lettere e filosofia, farmacia e magistero) sono ospitate nel palazzo Bonaventura, come nel 1936-37, allorchè però esistevano solo le facoltà di farmacia e giurisprudenza e gli studenti erano in tutto 147. Attualmente esistono un professore di ruolo per 416 studenti, un professore incaricato per 76 studenti, un assistente di ruolo per 1756 studenti.

Già questi confronti, queste cifre, danno l'idea della vastità e dell'importanza dei problemi che devono essere affrontati. Nel recente passato, certo, si è fatto molto, a cominciare dalla ristrutturazione pressochè integrale dell'antica sede. Ma ora siamo al punto di rottura. Solo per i programmi edilizi, già approntati in ogni dettaglio, occorre un miliardo. Per il personale, pur così scarso nel numero, occorrono 254 milioni l'anno. Una situazione così complessa e pesante non può essere affrontata unicamente attraverso l'impegno, che tuttavia è sempre stato cospicuo, degli enti locali. Urbino, città d'arte e di studi anche per l'esistenza di altri prestigiosi istituti e scuole, è oltretutto la sede più adeguata per la facoltà di medicina intesa come scuola di ricerca scientifica e non di attività ospedaliera, di cui si avverte nelle Marche un'esigenza sempre più chiara, ed anche per una eventuale facoltà di architettura. E, infine, l'auspicato centro di studi per ingegneri di fabbrica non potrebbe che sorgere ad Ancona, presso la sede della facoltà di economia e commercio distaccata da Urbino. Per questo ovviamente occorre uno sforzo serio, possibile soltanto se l'ateneo urbinate sarà statizzato. L'appellativo « libera », che in altri tempi e in diverse circostanze poteva rappresentare per questa università una distinzione, oggi è infatti null'altro che sinonimo di « povera ».

Sirio Sebastianelli

Docenti universitari torinesi all'ADESSPI

Non c'è «riforma» senza autonomia e democrazia

Una spaccatura nella contrapposizione studenti-professori - Frasi fatte e falsi dialoghi non mutano nulla - Democrazia nell'Università non vuol dire rappresentanza, ma partecipazione di tutti alle scelte

TORINO, *marzo*

In seguito alle agitazioni degli universitari, si sono svolte, a diversi livelli, discussioni di estremo interesse che hanno permesso di registrare un fatto nuovo nell'ambito dell'ateneo torinese. La contrapposizione studenti-professori, tuttora netta, ha avuto una spaccatura che, sia pure allo stadio iniziale, suscita speranze sulle possibilità reali di procedere al totale rinnovamento della università.

Contro i privilegi

La tavola rotonda, organizzata dall'ADESSPI la scorsa settimana, presieduta dal prof. Giacomo Mottura — ordinario di anatomia e istologia patologica, con l'adesione dei professori Norberto Bobbio, Carlo Castagnoli, Francesco De Bartolomeis, Angiola Massucco Costa, Guido Quazza, Carlo Augusto Viano, Tullio Viola, molti dei quali hanno preso la parola nel corso del dibattito — è stata in questo senso sintomatica. Tutte le voci che si sono levate hanno teso a dare uno scrollone ad una serie di argomentazioni, di frasi fatte che denunciano — dietro la maschera del dialogo — la ferma volontà di non cambiare nulla

Tanto il prof. De Bartolomeis — ordinario di pedagogia — che il prof. Viano — ordinario di storia e filosofia della facoltà di magistero — sono partiti all'attacco contro i privilegi accademici e contro certi falsi atteggiamenti tipici della sfera dei docenti, che quando si rivolgono agli studenti parlano subito di *colloquio franco ed aperto* « Respingo questo comportamento — ha detto De Bartolomeis — perché questa frase implica una superiorità dei professori, i quali si considerano depositari di certe verità delle quali dovrebbero convincere gli studenti e che per contro non ammettono che questi possano, a loro volta, convincerli di certe altre ». Passando a trattare l'aspetto tecnico il professor De Bartolomeis si è dichiarato contrario alla faciloneria con la quale si utilizza la parola d'ordine « democratizzazione dell'università » intesa come rappresentanza. Il problema vero è di una partecipazione totale di tutti: incaricati, assistenti, studenti agli organi di governo, non formalmente, ma nel momento delle decisioni e delle scelte, quindi con voto deliberativo. Per quanto concerne l'autonomia dell'università bisogna arrivare al *full-time* e soprattutto cambiare i tipi di rapporto — oggi assolutamente medievali — tra professori, senato accademico e rettore.

Riprendendo il tema dell'autonomia il prof. Viano, ha denunciato, in relazione agli ultimi avvenimenti dell'ateneo torinese, la pericolosa tendenza della vita universitaria verso l'autoritarismo. « Il rettore — precisa il prof. Viano — tende a porsi al di sopra del senato accademico, questo al di sopra dei docenti e naturalmente costoro sopra gli studenti. In questa gerarchia faraonica il ricorso alle frasi fatte è d'obbligo e non ci si rende conto di una gravissima realtà: che l'università sta scoppiando e che quindi non può funzionare. Da scuola di élite è ormai scuola di massa e l'aumento del numero degli iscritti ha imposto all'università di arricchire le sue strutture. Così le facoltà hanno un corpo importante di assistenti e molti insegnamenti sono affidati agli incaricati; di qui la nascita di problemi sindacali legati a precise richieste di garanzie professionali. In sostanza — ha chiarito il prof. Viano — si è intaccato un privilegio: quello del numero chiuso dei professori di ruolo. Una vera sfida a chi considerava di avere il potere nelle proprie mani per sempre e la propria attività alla stregua di una *libera professione*. Come si fa a proporre una riforma che resti sospesa sopra questa effettiva realtà? ».

La pressione dei privati

Il discorso sull'autonomia a questo punto diventa importante: le pressioni esercitate dal di fuori del mondo universitario sono infinite: è sufficiente che un privato — come ha fatto rilevare il prof. Castagnoli — contribuisca con 5 milioni per avere il diritto di sedersi nel consiglio di amministrazione e determinare le scelte e gli indirizzi dell'università. Nel disegno Gui si accenna appena al problema dei condizionamenti esterni, lasciando in pratica via libera tanto ai gruppi privati che allo Stato. Ed è qui il veleno, come ribatteva il prof. Viano. I docenti universitari devono decidersi, devono contribuire a scegliere i condizionamenti, ma questo è possibile se l'autonomia coinvolge tutte le componenti universitarie nei loro rapporti reciproci. Parlando degli studenti il prof. Viano ha ricordato come in gran parte essi siano cittadini che votano e che se hanno il diritto di controllare la vita politica devono avere anche il diritto di controllare la vita universitaria, quindi entrare nei consigli di facoltà con voto deliberativo.

Il prof. Castagnoli, ordinario di fisica generale, ha riproposto il tema dell'unità che deve tenere insieme studenti e professori. « Le istanze dei giovani sono giustissime — egli ha detto — tuttavia ci sono nella legge in discussione elementi estremamente pericolosi per il futuro dell'università Per esempio l'imposizione politica (dall'esterno) degli istituti aggregati ed il titolo di primo grado che è sostanzialmente un modo d'impedire la prosecuzione degli studi e preparare i quadri intermedi richiesti dall'industria. C'è un documento dell'AMPUR che si oppone a questo disegno e tutto il mondo universitario è stato concorde, ma non il mondo politico: socialisti e democristiani marciano insieme per l'approvazione degli istituti aggregati. Questa è una grave menomazione dell'autonomia dell'università contro la quale tutte le forze universitarie devono condurre insieme la loro battaglia ».

La prof. Massucco Costa — ordinario di psicologia — ha riportato il tema sui tre livelli di laurea di cui può anche essere accettato il criterio del primo grado (ovviamente escludendo la formazione d'istituti aggregati) — se s'intende come tappa per i passaggi successivi e se ne garantisce altresì la scientificità e la professionalità. Non è possibile separare la formazione scientifica da quella professionale che desideriamo sia fatta a tutti i livelli. Passando a trattare il ruolo degli studenti, la prof. Massucco Costa ha ribadito il concetto che essendo l'università estesa a tutti non può essere considerata un servizio, ma un investimento. La figura dello studente assume quella di lavoratore che studia quindi senza sbarramenti e senza tasse, ma anzi con assegno universitario come riconoscimento del valore dello studio e come investimento di capacità intellettuali e di forze produttive. Con ciò sarebbe abbattuta l'ultima barriera per il libero accesso agli studi universitari di quanti lo desiderano.

Nelle conclusioni il prof. Mottura ha ricordato come sia problematico oggi parlare di emendamenti al disegno Gui. Il legame e l'unità che si possono ritrovare fra tutti sono nelle agitazioni attuali intese come un movimento reale di rottura, come constatazione dell'impossibilità di rimediare con inutili e contraddittori palliativi.

Sesa Tatò

Un panorama editoriale ancora deludente

Come si illustra un libro per ragazzi

Si salvano dal generale grigiore poche interessanti iniziative - Un discorso che riguarda pedagoghi, psicologi, sociologi e critici d'arte

Una illustrazione di Renata Meregaglia per « L'assalto al treno » di Giovanni Arpino

Un panorama penosamente deludente, quello dell'illustrazione del libro giovanile. Al livello mediocre delle edizioni in genere, si accompagnano sempre disegni banali, bassamente illustrativi, dove la rinuncia alla intelligenza e all'adeguamento fantastico al mondo del fanciullo si rivela ferocemente programmata. Il discorso, condotto appena in profondità, rivelerebbe come per molti editori la letteratura giovanile non sia che un prodotto da vendersi a scatola chiusa, abborracciando traduzioni e rielaborazioni, giocando il più possibile sul contenimento dei costi a favore di profitti più alti; la qualità dell'illustrazione non è che lo specchio di questa situazione malata, in modo quasi inguaribile, alla radice.

Il quadro non è mutato dopo alcune recenti realizzazioni della grossa editoria. Qui, anche se tutto è migliorato, carta, stampa, traduzioni, sovracoperte, il disegno, a parte una maggiore proprietà descrittiva e più felici qualità coloristiche, è rimasto statico, non elemento autonomo e dinamico di stimolo, ma semplice sottofondo, mediocre commento dell'azione narrativa. Fa perciò spicco, in questo quadro assai grigio, l'iniziativa di Einaudi, nuova e stimolante per quanto riguarda la scelta dei testi e, per restare nel seminato, assai acuta e sperimentale nella parte illustrativa.

Non a caso abbiamo detto sperimentale. A scorrere la ventina di volumi pubblicati finora, si noterà come via via, dalla molteplicità delle proposte, si stia cercando di isolare alcune componenti e meccanismi in grado di concorrere a una definizione nuova del disegno per la letteratura giovanile. Innanzitutto assistiamo ad una rottura degli schemi antichi, stereotipati e incapaci di operare una qualsiasi spinta verso una elaborazione autonoma da parte del ragazzo. Poi, quasi sempre, il linguaggio descrittivo usato non appare come suggerimento di un modello raffinato e superiore, ma come tentativo di un dialogo ad identico livello Infine non si è dimenticato, entro limiti accettabili, l'uso di alcuni elementi formali divenuti usuali sia nell'espressione artistica che nelle comunicazioni di massa; e in questa direzione si è giunti persino alla sostituzione del disegno con le fotografie, come è avvenuto in *Il sergente della neve* di Mario Rigoni Stern e nella recente *La barca gialla* di Giuseppe Bufalari

La sensazione che se ne trae è quella di un discorso aperto, vivo e stimolante, con una disponibilità di risultati che necessitano ormai di un dibattito e di una chiarificazione. Un discorso che dovrà essere fatto dagli editori più sensibili unitamente a pedagoghi, psicologi, sociologi e critici di arte. Che il clima favorevole stia via via attuandosi lo dimostra la recente uscita di due volumi di Bompiani scritti da Umberto Eco e illustrati da Eugenio Carmi. Sono due testi pacifisti, l'uno scritto contro la guerra atomica, l'altro sulla conquista dello spazio. Eco li dedica ai più piccoli e lo fa con una insolita umiltà di linguaggio. I disegni, pur usufruendo di un segno espressivo estremamente ragguagliato, sono semplicissimi e in alcuni casi assai efficaci. Anche qui non un punto di arrivo, ma un inizio aperto a promettenti sviluppi.

Nella produzione Einaudi a un esame dettagliato si identificano alcuni filoni illustrativi tutti variamente interessanti. Vi ha rilievo quello che, ricuperato integralmente il linguaggio infantile nei *Quaderni di S. Gersolè*, si evolve acutamente, senza abbandonare mai lo stesso voluto livello di comunicatività, con i belli, incisivi disegni che commentano, per mano di Ettore Marchesini, la *Storia del gallo Sebastiano* di Ada Gobetti. Entro questo gruppo si possono collocare i disegni di Sergio Tofano per il *Marcovaldo* di Italo Calvino, quelli di Franco Bedulli per *Le avventure di Barzamino*, di cui è anche lo autore, e per *Le storie di papà* di Augusto Monti e, da ultimo, anche se, ovviamente, a un differente livello culturale, le 16 illustrazioni di Marc Chagall che accompagnano le pagine di *La banda di Dohren* di Pietro Sissa.

Un altro gruppo è costituito dalle illustrazioni di Bruno Munari per i volumi di Gianni Rodari. Qui l'operazione di rottura nei confronti del bagaglio espressivo tradizionale è stata portata all'estremo e sono state valorizzate tutte le forme attorno a cui il pittore in prima linea e tutta un'ala della ricerca figurativa italiana operano in questo periodo

Su un versante opposto la corrosiva tensione del realista Bruno Caruso, illustratore di *Le mille e una Italia* di Giovanni Arpino. Al noto pittore si è aggiunta recentemente Renata Meregaglia, commentatrice di un altro volume di Arpino, *L'assalto al treno ed altre storie*. Nelle tavole dell'artista l'asciuttezza del disegno, una libera fantasia, il controllato uso di esperienze moderne, una decantata e costante rielaborazione culturale, raggiungono un risultato assai vicino a una soluzione ideale del problema.

Aurelio Natali

Una nuova rivista degli studenti d'Ingegneria

E' uscito in questi giorni il primo numero di Studi ONISI, rivista dell'Organismo Nazionale degli studenti di Ingegneria. Come si afferma nella introduzione, « questa pubblicazione rappresenta un notevole sforzo di natura economica ed organizzativa », in quanto si tratta del primo esempio di rivista di Facoltà a carattere nazionale.

Alla redazione del primo numero di Studi ONISI hanno preso parte — fra gli altri — Franco Sereni (« La O.N.I.S.I.: cos'è; cosa fa; cosa vuole »); Antonino Giannone (« L'Assemblea nazionale degli studenti di Ingegneria »); Sergio Campiani (« Note sul diritto allo studio ») e Claudio Gatti (« Per una politica dello Stage in Italia »).